

Franco Giulio Brambilla

**LESSICO FAMILIARE**

*Lettera pastorale aperta*

**2022**



Quest'anno ho immaginato di scrivere una lettera pastorale insolita sugli "stili di vita della coppia e della famiglia". L'ho intitolata *Lessico familiare. Lettera pastorale aperta*, perché vuole essere un racconto per ogni lettera dell'alfabeto, quasi un vocabolario della vita di famiglia. Le voci che ho sviluppato nel testo intendono disegnare l'*alfabeto* della vita umana nella quale far risuonare la *parola* del Vangelo. Lo scorso anno ho ricordato una legge fondamentale della vita: il terreno senza il seme rimane steppa arida e torre di Babele, mentre il seme senza terreno diventa secco e infruttuoso. L'alfabeto serve per dire parole umane piene di significato, di bellezza e d'amore, la parola di Dio è il lievito perché la pasta della vita diventi pane che nutre l'esistenza d'ogni giorno.

A nessuno sfugge il debito del titolo al famoso romanzo di Natalia Ginzburg, *Lessico familiare* (Einaudi, Torino 1963, Supercoralli 2014), con il quale l'autrice ebrea componeva un affresco della sua famiglia. In esso ripercorreva le vicende dell'infanzia, le abitudini e soprattutto il linguaggio e i modi di dire, con una particolare attenzione, tipica della tradizione ebraica, alla lingua e alla parola. Basterebbe il ricordo dell'incontro con i suoi fratelli per dire la fragranza del suo "lessico familiare": «Noi siamo cinque fratelli. Abitiamo in città diverse, alcuni di noi stanno all'estero: e non ci scriviamo spesso. Quando ci incontriamo, possiamo essere, l'uno con l'altro, indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi, una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia. [...] Una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio di una grotta, fra milioni di persone. Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assirobabilonesi, la testimonianza di un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque,

dalla corrosione del tempo. Quelle frasi sono il fondamento della nostra unità familiare, che sussisterà finché saremo al mondo, ricreandosi e risuscitando nei punti più diversi della terra...» (p. 20). È da ricordare anche che la Ginzburg, da ebrea ed atea, intervenne su un giornale di sinistra in difesa della presenza del Crocifisso nello spazio pubblico: *Non togliete quel Crocifisso è il segno del dolore umano* (22 marzo 1988). Mi è sembrato che l'imprestito del titolo nella sua eleganza potesse dire il prodigioso scambio tra l'alfabeto umano e la Parola del Vangelo, che si realizza nella lingua madre e nelle parole che impariamo per dire il mistero dell'amore e della vita.

Infatti, nel quotidiano della coppia e nella concretezza della sua vita si costruisce il sogno e la promessa che fanno della famiglia la terra dove «scorrono e latte e miele» (*Es* 3,8). Tuttavia, tra il dono di grazia e l'entrata nella terra promessa ci sta il deserto meraviglioso e struggente, dove la meraviglia dell'inizio diventa vera al prezzo della fedeltà. Il deserto è il tempo e il luogo in cui dar parola alla grazia della promessa. Quando due giovani s'incontrano, sentono spontaneamente che il loro incontro è gravido di un dono, ma poi nel tempo disteso bisogna dar corso alla promessa con altre parole e azioni che costruiscano il cammino comune.

L'uomo e la donna vivono di parole e di gesti: non della chiacchiera che riempie i nostri vuoti, ma della parola sapida che parla al cuore; non di azioni con cui intasiamo la giornata di molti impegni, ma di gesti che sono portatori di doni e di amore. Di queste parole che sono un balsamo per la coppia, di questi gesti che sono capaci di essere segni d'amore, abbiamo bisogno soprattutto negli stili della vita quotidiana.

La vita a due con o senza la presenza dei figli è per molti aspetti un paese inesplorato. Basta che ci si inoltri un poco nel viaggio per scoprire che il panorama appare perlopiù sconosciuto, riserva sorprese bellissime, ma certe volte fa perdere la strada, fa commettere sbagli, non fa apprezzare ciò

che sta davanti ai nostri occhi. Per questo ho pensato a una guida nella forma più semplice, come un vocabolario da sfogliare, dove è comodo trovare le voci che servono. Segue l'ordine alfabetico, nel modo più veloce, ma non meno impegnativo, perché lascia a te, alla persona amata, ai tuoi figli, lo spazio per costruire insieme la poesia dell'amore.

E così ho intitolato il tentativo di parlare degli stili della vita cristiana di coppia e di famiglia *Lessico familiare*. Ho sviluppato solo alcune voci corrispondenti a sette lettere dell'alfabeto. Sono sette parole che vorrei dire in modo semplice e forte per dar voce alla mia passione per la vita delle famiglie. Perché è lì che si gioca il futuro della testimonianza cristiana. È un modo per dire grazie alla famiglia da cui provengo e alle decine di famiglie che ho incontrato nella mia vita e che mi hanno permesso d'essere prete e vescovo in modo diverso.

Non è un lessico completo, è solo la sequenza delle lettere che sentivo nel mio cuore. In mezzo ci sono molte altre lettere dell'alfabeto della famiglia che tocca a ciascuno di voi scrivere. Ecco perché la mia è una *Lettera pastorale aperta* con molte pagine bianche. In quelle non scritte potrete esprimere il vostro genio per far sentire alla Chiesa e alla società le parole che si lasciano illuminare continuamente dalla Parola che esce dalla bocca di Dio.

Ad ogni lettera dell'alfabeto che svolgerò corrisponde una parola che illumina un aspetto dello *stile di vita a due con i figli*. Inizierò ciascuna voce commentando un versetto della parola di Dio, per dare smalto alle parole della vita quotidiana della coppia e della famiglia. È noto che la voce di un vocabolario deve saper dire molte cose con poche parole. "Molto in poco": questo è lo stile che serve ogni giorno all'esperienza della famiglia.

Sette sono le parole di questo lessico familiare. E le altre? Nel testo rimangono quattordici pagine bianche, su cui è scritto

il titolo della voce che sarebbe bello sviluppare. Rimangono vuote e sono come il silenzio da cui può nascere una parola e un gesto nuovo. Può sembrare un vezzo pubblicare una lettera con pagine bianche, ma l'ho immaginata come una sfida: perché personalmente, in coppia, con i figli, nei gruppi di preghiera e di meditazione, si osi raccontare l'alfabeto della vita.

I sapienti di Israele hanno fatto un tentativo simile: per tessere la lode della Legge (*Torah*), per dire che la sua Parola è «lampada per i miei passi, luce sul mio cammino» (*Sal* 119 [118],105), il salmista canta per ventidue strofe (tante sono le lettere dell'alfabeto ebraico), di otto distici ciascuna, che il comandamento è “istruzione sul cammino” della vita. Tutte le singole strofe iniziano con la stessa lettera dell'alfabeto, sono un interminabile canto che loda con mille sfumature una cosa sola: la meraviglia sorprendente della vita che si lascia guidare dalla sua Parola!

*Lettera pastorale aperta* è dunque un testo che si può scrivere solo insieme. Questa è l'esperienza che ho fatto con un movimento di famiglie, di cui più della metà hanno figli disabili e che seguo da oltre venticinque anni. Io ho tentato di seminare la Parola vivente nel terreno della loro vita, ma esse mi hanno offerto la carne delle loro fatiche e ferite, delle loro lacrime e dei sorrisi, delle loro mani e dei gesti di tenerezza. Quante volte le ho viste arrivare portando il carico della loro carrozzella, e partire avendo diffuso la speranza evangelica che nella malattia e nel dolore incurabile ci fosse il lievito della cura dell'amore. A loro dedico questa lettera pastorale e a tutti coloro che non smettono di sognare che la loro casa e la loro famiglia sia cenacolo d'eternità.

Mentre scrivevo le sette voci del *Lessico familiare*, stavo correggendo le bozze del mio piccolo libro, intitolato *Amoris laetitia, un amore concreto* (Queriniana, Brescia 2022, p. 165). È un testo che esce in contemporanea con la Lettera pastorale

ed è nato da una scommessa, che ha visto la luce presso la Basilica di Loreto. La domanda di partenza è stata semplice: che cosa porta di nuovo l'Esortazione apostolica di papa Francesco, *Amoris laetitia*, rispetto ai motivi di continuità col magistero tradizionale della Chiesa? La risposta che ho cercato di svolgere è la seguente: *Amoris laetitia* ha uno sguardo sulla vita di coppia e della famiglia che introduce uno stile, un linguaggio e un'attenzione particolare alla vita concreta delle famiglie, alla storia della coppia e del rapporto fra le generazioni.

Il percorso che sviluppo nel volumetto è complementare alla traiettoria disegnata dalle voci della Lettera pastorale: mentre il commento ad *Amoris laetitia* sviluppa la *concretezza dell'amore nelle stagioni della vita* (il fidanzamento, i primi anni della vita a due, il rapporto tra lavoro e festa nella vita familiare, il tempo della crisi e della prova, il tema della misericordia e del perdono, il discernimento delle situazioni irregolari), il *Lessico familiare* svolge lo *stile della vita di coppia e famiglia*, illustrando i tratti che ne definiscono il modo di vivere (l'amicizia, la corporeità, il dialogo, l'educazione, la quotidianità, la sofferenza, la vocazione). Il primo percorso entra nella carne della vita di famiglia con l'ideale di cui ha bisogno per vivere, il secondo la anima con il soffio dello spirito per far brillare lo splendore dell'incontro tra uomo e donna. Due sguardi diversi e complementari. Mi piacerebbe che la *Lettera pastorale* fosse come la cassetta degli attrezzi per costruire da artisti l'opera d'arte del matrimonio e della famiglia cristiani. Un'opera capace di dire nel frammento la ricchezza inesauribile dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, che si dona nell'Eucaristia. Senza presumere di esaurirne il mistero, ma anche senza disperdere la forza della novità cristiana.

## **A come Amicizia** **«Vi ho chiamato amici»**

*«Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15).*

La prima parola del lessico familiare è *l'amore di amicizia*. Gesù lo comanda ai suoi discepoli perché si realizzi nel rapporto con lui. Lo stile della vita di coppia deve partire da Cristo. La relazione con il Signore diventa la sorgente dell'amore coniugale. Gesù comanda ai suoi discepoli di essere suoi amici. L'amicizia colora anche la forma particolare della vita che è il matrimonio. Ciò può accadere, perché Gesù lo nutre sempre da capo.

Per comprendere la vita di coppia come vita in Cristo, possiamo riferirci alle bellissime parole che Benedetto XVI ha detto nel 2006 al Convegno della Chiesa italiana a Verona. Per spiegarlo il Papa ha commentato l'espressione di Paolo nella lettera ai Galati:

*«“Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). È stata cambiata così la mia identità essenziale e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato, “aperto” mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Diventiamo così “uno in Cristo” (Gal 3,28), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. “Io, ma non più io”: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo. Qui sta la nostra gioia pasquale» (Discorso in Fiera).*

In modo sintetico potremmo dire: la vita cristiana ha una “forma” che nel matrimonio diventa vita di coppia in Cristo. Sappiamo che l'identità essenziale del credente è quella di



essere “uno in Cristo”, ma nella vita matrimoniale l’essere “uno in Cristo” passa dalla comunione tra uomo e donna. Papa Benedetto lo descrive come un essere rinnovato, «nel quale il mio io c’è di nuovo, ma trasformato, purificato, “aperto” mediante l’inserimento nell’altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza». L’essere con Cristo realizza una “forma” con cui il proprio essere è “inserito nell’altro”, creando “un nuovo spazio di esistenza”. L’espressione del Papa è riferita alla vita di ogni credente in Cristo, ma sembra attagliarsi perfettamente per la vita a due. È anche il senso della famosa espressione di san Paolo: «Questo mistero è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (*Ef* 5,32). È il mistero dell’uomo che lascia la sua casa per inseguire il dono della persona amata, cercando di dargli parola (*lo dico...*) e mettendolo in contatto (*in riferimento a...*) con la sorgente stessa della promessa: l’amore di Cristo per la sua Chiesa!

In tale quadro relazionale cresce l’amore di amicizia, che ha nel gesto della lavanda dei piedi la sua immagine emblematica. È un servizio descritto per contrasto al rapporto tra padrone e servo: «non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone» (*Gv* 15,15). L’amore cristiano è un servizio non servile, è fatto anche nei confronti di chi non lo accetta, forsanche vi resiste. Come avviene per Pietro quando il Signore gli lava i piedi, perché rifiuta che il Maestro si faccia suo servo. L’amore di amicizia si identifica con la pratica dei suoi comandamenti: «voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (*Gv* 15,14) e quindi esige una grande capacità di obbedienza e di ascolto. L’ascolto e l’obbedienza è riferita all’amore di Gesù e trova la sua figura esemplare nel dare la vita per i suoi discepoli: «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13).

Questo è l’inizio del lessico familiare e la verità dell’amore cristiano. La promessa contenuta nell’incontro tra uomo e

donna, come amore di amicizia, è caratterizzata dall'ascolto reciproco, dall'obbedienza al Signore e dal servizio disinteressato. Questi sono i tre aspetti dell'amore di amicizia, che nella coppia realizzano una singolare forma di vita cristiana. Il dono presente nel matrimonio richiede che il cammino della vita a due diventi un rapporto profondo di amicizia, di dedizione e di aiuto reciproco. *Ascolto, obbedienza e servizio* sono gli elementi dell'amore di amicizia, che commento con le parole di papa Benedetto.

L'ascolto: «è stata cambiata la mia identità essenziale e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento». Il primo aspetto dell'amore di amicizia accade nell'*ascolto*, con il quale l'identità profonda degli sposi continua ad esistere nel cambiamento, nella capacità di lasciarsi continuamente plasmare dall'incontro con l'altro, dalla sua presenza benevolente. L'ascolto è un'attitudine dell'anima, il modo delicato con cui l'altro s'infiltra quasi in me stesso per condurmi su un nuovo cammino. L'altro non mi strappa solo dalla mia solitudine, ma fa nascere di nuovo il mio io, lo fa diventare uditore di una parola senza della quale tutti i gesti che ci scambiamo sono solo cose mute che non fanno crescere la prossimità. Ascoltare la voce dell'altro che si fa prossimo è l'inizio dell'amore di amicizia e fa mettere in attesa della Parola che dà smalto alle parole che i due si scambiano nel loro incontro.

L'obbedienza: «il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato...». Il secondo aspetto diventa capacità di obbedienza: il mio io mi viene tolto ed è quasi ricreato in un "noi" più grande dove la mia identità diventa nuova, purificata e trasformata. Questa esperienza dell'incontro con l'altro che mi ama è un'esperienza di trasformazione dell'identità, dove il mio io scopre il suo desiderio più profondo di costruire una storia con l'altro.

Occorre ripartire sempre da tale esperienza originaria che ci ha fatti incontrare: là ci siamo sentiti come rinascere, amando la persona amata siamo nati di nuovo. Anche questo è possibile solo se si radica sulla nuova nascita che viene “dall’alto”. Essa ha nella vita cristiana la sua sorgente, perché si fonda su una consegna radicale al Signore che si fa prossimo nel dono della vita a due.

Il servizio: «...‘aperto’ mediante l’inserimento nell’altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza». Il desiderio di costruire un progetto e un cammino comune trova, infine, nel servizio non servile la sua immagine più bella. L’io viene “aperto” innestandosi nell’altro e lasciando quasi infiltrare la persona dell’altro nel proprio io. Il Papa conclude con un’espressione che è il gioiello della citazione: la vita acquista un “nuovo spazio di esistenza”. Mi sembra la più bella definizione della vita a due: essa è la casa del sogno comune, è la terra ospitale. Essa può essere vissuta nell’atmosfera di una presenza che dona speranza. È il Signore Gesù che viene ad abitare la nostra casa come luogo del servizio e dell’amore. Sotto queste parole si possono nascondere anche storie di dipendenza e di frustrazione, soprattutto per la donna, che tende talvolta a vivere questo servizio in termini sacrificali, risvegliandosi come da un sogno amaro, per recuperare la propria umanità. Il servizio cristiano è un “servizio non servile”, è uno “spazio nuovo di esistenza”. Bisogna che sia un’esperienza umanizzante, che faccia respirare, lasci crescere la persona, fasci le ferite, rianimi le povertà, valorizzi le capacità, apra a nuove possibilità.

Pertanto si può riassumere la prima parola del lessico nella finale della citazione di papa Benedetto: «è questa la formula dell’esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo. Qui sta la nostra gioia pasquale».

Non è possibile concludere senza una chiosa finale che riprende una formula altrettanto sorprendente che ricorre al n. 123 di *Amoris laetitia*, l'Esortazione apostolica di papa Francesco, dopo i due Sinodi sulla famiglia. Il Pontefice ha trovato in san Tommaso d'Aquino una bellissima espressione, che definisce l'amore coniugale come «la più grande amicizia» (*maxima amicitia*). È come un diamante da incastonare sull'anello da noi illustrato, commentando il bel testo di papa Benedetto. Nel rapporto tra uomo e donna la differenza sessuale assume i tratti della sponsalità esclusiva e dell'apertura al definitivo. La definizione di san Tommaso, riportata da papa Francesco mi ha incuriosito, anche perché si trova nella *Summa contra Gentiles* (III, 123), un'opera con cui il grande teologo spiega la fede cristiana agli ebrei e ai mussulmani. Ho scoperto che, nell'articolo in cui ricorre l'espressione, Tommaso disegna i tratti della *maxima amicitia*, con una descrizione lapidaria che solo il latino sa rendere così bene: «*totius domesticae conversationis consortium*» (il cammino insieme [*cum-sors*) di tutta la consuetudine di vita domestica). L'Esortazione sulla famiglia di Giovanni Paolo II *Familiaris consortio* era intitolata proprio così. È bello vedere una linea di sorprendente continuità tra gli ultimi tre papi. Per loro l'incontro tra uomo e donna è l'archetipo dell'amore di amicizia.

## **B come Benedizione**

*«Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace». (Num 6,24-26)*

## **C come Corporeità: «Mi hai preparato un corpo»**

*«Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. [...] Allora ho detto: Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5.7).*

La seconda parola del lessico familiare è “corporeità”. Il corpo è il luogo in cui nello scorrere d’ogni giorno si realizza la vita della coppia in Cristo. È bello spiegarlo con le parole che la *Lettera agli Ebrei* riferisce a Gesù che viene nel mondo. Rispetto ai gesti sacrificali con cui il popolo di Israele cercava ogni anno di purificarsi, la venuta di Gesù non comporta né sacrificio né offerta – al modo dei sacrifici antichi –, ma avviene nella storia di un corpo (*un corpo mi hai preparato...*) che è lo spazio per fare la volontà del Padre (*ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*). La vita di Gesù, il suo corpo, gli affetti, le relazioni, le paure e le speranze, la fiducia e l’abbandono sono il luogo per affidarsi liberamente al volere del Padre, per costruire un’esistenza “filiale” e “spirituale”. Questo è il luogo del sacrificio e dell’offerta della Nuova Alleanza, del “culto spirituale”.

Lo ricorda Paolo in forma sintetica, quando nella *Lettera ai Romani* dà avvio alle “tavole domestiche”, cioè quando vuole descrivere l’atmosfera della comunità e della casa cristiana. È un testo che viene spesso scelto per la liturgia del matrimonio. L’Apostolo ci indica che il “culto spirituale” trova dimora nel corpo: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire *i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale*» (Rom 12,1).

La corporeità, la vita quotidiana, è per Paolo il luogo del culto nuovo del credente, del riconoscimento del primato di Dio nelle fibre dell'esistenza. Qui si celebra la vita nell'alleanza, si costruisce la figura spirituale del credente, la sua esistenza nella carità. San Paolo sembra rovesciare lo schema con cui di solito ragioniamo: noi diciamo che il rito e la fede devono essere tradotti nella vita di ogni giorno. Secondo l'Apostolo il rapporto rito e vita, celebrazione ed esistenza pratica, va capovolto. Tutta la vita cristiana è "culto spirituale" (*loghiké latreia*), è l'esistenza nello Spirito di Gesù, nella sua Parola che si fa carne e fa la volontà del Padre nel suo corpo. Ascoltiamo come di seguito Paolo descrive questo culto spirituale:

«La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. *Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini.* Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti» (*Rm* 12,9-18).

Ho riportato questo lungo brano per dare un'idea del "culto spirituale", perché esso descrive quasi il clima della vita cristiana, del corpo in relazione con l'altro. Sarebbe bello rileggere anche le "tavole domestiche" presenti nelle lettere di Paolo (cfr *Ef* 5,21-6,9; *Col* 3,18-4,1), per vedere come spesso il lievito della novità cristiana plasma la pasta del mondo antico. In questi testi di carattere esortativo l'Apostolo ha cercato di trasformare le relazioni di dipendenza, che intercorrevano tra giudei e greci, tra padroni e schiavi, tra uomini e donne. Egli si richiama a una forza dirompente che non si esprime anzitutto

mediante principi o valori generali. Per quanto essi non manchino, come nel famoso testo: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal 3,28*) La forza del Vangelo opera attraverso il cambiamento delle relazioni primarie. Esso interviene nella vita quotidiana, nelle dinamiche del corpo, dove la nostra libertà impara a volere. Due sollecitazioni mi sembrano emergere: l'una riguarda la corporeità come culto spirituale che è l'esistenza nella carità; l'altra concerne il significato del culto rituale dentro la vita quotidiana.

La prima sollecitazione ci dice che la vita nell'agápe riguarda il *linguaggio del corpo*. In esso si costruisce insieme la promessa della vita a due dentro la trama delle relazioni, per trovare la propria identità in rapporto all'altro. Volersi bene, stimarsi, dedicarsi tempo, avere pazienza con i ritmi altrui, stimolare reciprocamente le proprie capacità, avere cura di sé come forma di stima per l'altra persona, intuire i desideri, coltivare gli affetti, far crescere la fiducia, suscitare la responsabilità, far respirare la persona amata e molte altre forme della relazione pratica, tutto ciò non è che il linguaggio del corpo. Il corpo parla in mille modi, e la stessa relazione sessuale cresce con tutti gli altri linguaggi della corporeità o s'impoverisce quando gli altri linguaggi diventano avari, rarefatti, bloccati, funzionali, quando scambiano cose senza significati e non siamo più capaci di dire significati attraverso i gesti che doniamo l'uno all'altra.

Proviamo a vedere come funziona tutto questo nella vita dei primi anni di matrimonio, quando sembra che i linguaggi del corpo diventino gradualmente sempre più scarsi; osserviamo cosa succede all'arrivo dei figli con la differente reazione dell'uomo e della donna; fermiamoci a considerare come si trasformano i linguaggi corporei quando i figli diventano grandi, devono staccarsi dalla famiglia e la vita di



coppia è sottoposta alla grande prova dell'educazione; tentiamo, infine, di immaginare come essi ritornano nella stagione più matura quando l'irruenza e l'energia del corpo deve far spazio alla profondità della tenerezza e alla ricchezza degli affetti.

La corporeità ci parla della vita quotidiana, dell'*éros* come desiderio che deve maturare nella dedizione dell'*agápe*: è la *carità* cristiana, la forma stabile e stabilizzante del volere e del volersi con l'altro. Il corpo è lo spazio della tenerezza donata e ricevuta, di un rapporto circolare che irradia attorno a sé, nei figli, nella famiglia e nel mondo, la potenza travolgente della vita dell'amore. Questo è il culto spirituale, dove lo Spirito Santo insegna e nutre la libertà a volere e a volersi, a dare volto al proprio sogno, ad attraversare gli affetti, le passioni, la vita pratica, le scelte di ogni giorno, il lavoro, l'economia familiare, la casa da costruire, la nascita dei figli, i desideri per il loro futuro, la tensione drammatica del loro crescere e sperare. Questo è il grande linguaggio della corporeità, che può e deve diventare culto nello Spirito, vita nell'alleanza, esistenza nella carità.

Di qui la seconda sollecitazione: se la vita nel corpo è lo spazio per il culto spirituale, se il matrimonio è il luogo per eccellenza della vita nel corpo che assume caratteri filiali e spirituali, che significato hanno nella vita a due il culto rituale, la celebrazione cristiana, in particolare l'Eucaristia? E, in genere, la vita spirituale, la preghiera, l'ascolto della parola, l'iniziazione cristiana, la concessione del perdono, la correzione fraterna, la preghiera nella sofferenza e nella morte? Sono soltanto momenti che "esprimono" quanto per l'essenziale avviene già nello spazio del corpo come culto spirituale? Diventano opportuni solo quando nella coppia e nella famiglia capitano le grandi occasioni di un incontro, di un traguardo, di un dolore o della visita di sorella morte? Se fosse solo così la celebrazione andrebbe in crisi, perché sentita al massimo come

dovere oppure vissuta solo quando suscita sentimenti e affetti. Che spazio ha l'ascolto, la preghiera, il rito nella vita spirituale della coppia e della famiglia?

Proviamo a dirlo in modo semplice: l'azione rituale è condizione di verità del culto spirituale, la celebrazione, in particolare la Messa, è il momento in cui la vita a due celebra quel volere e volersi che genera gesti di gratuità. Il rito mette in contatto con la sorgente che alimenta e il dono che nutre la vita a due, perché proviene dalla Pasqua di Cristo. Il corpo ha bisogno del rito per trovare la sua verità, la vita ha bisogno della celebrazione, perché avvenga il meraviglioso scambio tra la nostra povertà e la sua ricchezza, come dice con struggente profondità la preghiera di offerta: «accogli, Signore, le nostre offerte in questo incontro mirabile tra la nostra povertà e la tua grandezza: noi ti offriamo le cose che ci hai dato e tu donaci in cambio Te stesso!» (XX domenica *per annum*).

La nostra voce ha sviluppato il tema della corporeità nell'ottica del "culto spirituale" in rapporto al senso del "culto rituale" nella vita quotidiana. Tuttavia non è meno significativo riferirsi anche all'esperienza corporea nelle diverse stagioni della vita. Al capitolo IV di *Amoris laetitia*, l'Esortazione di papa Francesco ha una lunga sezione sulle "stagioni dell'amore" (nn. 120-164), che merita esser letta. Ora sul finire di questa sezione c'è un paragrafo molto bello sulle trasformazioni dell'amore. Qui il tema della corporeità ha una declinazione singolare: «Il prolungarsi della vita fa sì che si verifichi qualcosa che non era comune in altri tempi: la relazione intima e la reciproca appartenenza devono conservarsi per quattro, cinque o sei decenni, e questo comporta la necessità di ritornare a scegliersi a più riprese. Forse il coniuge non è più attratto da un desiderio sessuale intenso che lo muova verso l'altra persona, però sente il piacere di appartenerle e che essa gli appartenga, di sapere che non è solo, di aver un "complice" che conosce tutto della sua vita e della sua storia e

che condivide tutto. È il compagno nel cammino della vita con cui si possono affrontare le difficoltà e godere le cose belle. Anche questo genera una soddisfazione che accompagna il desiderio proprio dell'amore coniugale. Non possiamo prometterci di avere gli stessi sentimenti per tutta la vita. Ma possiamo certamente avere un progetto comune stabile, impegnarci ad amarci e a vivere uniti finché la morte non ci separi, e vivere sempre una ricca intimità. L'amore che ci promettiamo supera ogni emozione, sentimento o stato d'animo, sebbene possa includerli. È un voler bene più profondo, con una decisione del cuore che coinvolge tutta l'esistenza. Così, in mezzo ad un conflitto non risolto, e benché molti sentimenti confusi si aggirino nel cuore, si mantiene viva ogni giorno la decisione di amare, di appartenersi, di condividere la vita intera e di continuare ad amarsi e perdonarsi. Ciascuno dei due compie un cammino di crescita e di cambiamento personale. Nel corso di tale cammino, l'amore celebra ogni passo e ogni nuova tappa» (n. 163). È un brano di rara bellezza sulle trasformazioni della corporeità, perché il corpo è il grande simbolo con cui l'uomo e la donna abitano il mondo.

## **D come Dialogo: «L'uomo vive di ciò che esce dalla bocca...»**

*«Ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8, 3).*

La terza voce del lessico familiare mette in evidenza un tema che si presenta subito nel rapporto di coppia e nella vita di famiglia: quello della comunicazione e del dialogo. Possiamo introdurci con una citazione di *Amoris laetitia* di papa Francesco, che ci sorprende per la sua freschezza e autenticità. Dialogare è «darsi tempo, tempo di qualità, che consiste nell'ascoltare con pazienza e attenzione, finché l'altro abbia espresso tutto quello che aveva bisogno di esprimere. Questo richiede l'ascesi di non incominciare a parlare prima del momento adatto. Invece di iniziare ad offrire opinioni o consigli, bisogna assicurarsi di aver ascoltato tutto quello che l'altro ha la necessità di dire. Questo implica fare silenzio interiore per ascoltare senza rumori nel cuore e nella mente: spogliarsi di ogni fretta, mettere da parte le proprie necessità e urgenze, fare spazio. Molte volte uno dei coniugi non ha bisogno di una soluzione ai suoi problemi ma di essere ascoltato. Deve percepire che è stata colta la sua pena, la sua delusione, la sua paura, la sua ira, la sua speranza, il suo sogno. Tuttavia sono frequenti queste lamentele: “Non mi ascolta. Quando sembra che lo stia facendo, in realtà sta pensando ad un'altra cosa”. “Parlo e sento che sta aspettando che finisca una buona volta”. “Quando parlo tenta di cambiare argomento, o mi dà risposte rapide per chiudere la conversazione”» (n. 137). È un testo pieno di sapienza umana e spirituale.

La comunicazione sembra affievolirsi lentamente man mano che passano i primi anni della vita insieme. All'intesa

quasi intrigante fondata sugli slanci del corpo e sul corteggiamento amoroso, alla facilità con cui si procedeva insieme nel sogno della casa e nei primi passi del matrimonio, segue sovente un inesorabile logoramento delle forme della comunicazione. Il sintomo più chiaro è l'impoverimento del dialogo. Le forme della comunicazione diventano faticose e rarefatte. La mancanza di dialogo è la spia rossa di qualcos'altro, il segno di un blocco che non è solo comunicativo, ma rivela altre chiusure o interruzioni. Tutto ciò diventa ancora più chiaro nella stagione affascinante e drammatica dell'educazione. Il figlio sembra mettere spietatamente in evidenza la difficoltà d'intesa dei genitori nei loro interventi educativi e la carenza di dialogo nei tempi che riguardano la costruzione della sua identità futura. Il dialogo e la comunicazione sono dunque ad un tempo sintomo e strumento per far ripartire l'intesa, il cammino e la promessa.

Se lungo la strada bisogna dar parola alla promessa contenuta nell'incontro originario, questo avviene ritrovando nella vita a due il senso, i motivi e le intuizioni del cammino e ritornando alle emozioni, agli affetti, alla tenerezza che li ha dischiusi. Affetti e scelte di vita però non sopravvivono spontaneamente, ma hanno bisogno di chiedersi continuamente: "che cos'è (*man-hu*) ciò di cui viviamo?", "c'è dell'altro e dell'oltre da scoprire e da vivere?" Le emozioni, gli affetti invocano un pane di cui nutrirsi, un *lógos* (parola) che dia senso alla ricerca del quotidiano e all'avventura della vita. Si noti che il pane di cui l'uomo vive non sono solo le cose, ma sono le azioni che diventano parole e le parole che sanno creare gesti nuovi di speranza (*Dt* 8, 3). Ora le parole che danno senso, che forniscono motivi per sperare sempre da capo, prendono corpo nel *dia-logo*, nella parola scambiata, nel concedere tempo al racconto dell'altro, alle sue fatiche, alle sue paure e alle sue intuizioni, e quando danno spazio anche alle sue amarezze, ai

suoi sfoghi, alle sue solitudini. Due cose mi sembrano buone da suggerire.

La prima indicazione è questa: ai blocchi della comunicazione bisogna provvedere con la stessa cura con cui, spesso preoccupati, veniamo in soccorso all'affievolirsi del desiderio corporeo e affettivo. Se non concediamo un *tempo certo* al dialogo, al racconto del vissuto dell'altro, soprattutto in un'epoca come la nostra molto attenta al sentire, sarà difficile che ripartano le forme della comunicazione. E tutti gli altri modi dell'intesa corporea. È sorprendente osservare che la denuncia della mancanza di dialogo nella coppia non faccia scattare la molla per dedicarvi tempo ed energie. La dichiarazione delusa: "Non abbiamo più tempo per parlarci, non riusciamo più a intenderci" non favorisce la decisione di dedicare al dialogo un tempo disteso.

Allora, bisogna favorire spazi gratuiti di comunicazione, luoghi e momenti certi dove non possiamo più dirci solo parole che indicano cose da fare, ma parole con cui scambiamo significati per cui appassionarci, amare e sperare. Soprattutto, con cui lasciamo emergere pian piano le nostre ferite, le musonerie sopite, i blocchi comunicativi, le rigidità personali, ma sappiamo anche far leva sulla parte migliore di noi, sulla generosità nascosta, sulla serenità fiduciosa, sulla volontà di ricominciare. Bisogna tornare a fare gesti gratuiti, come il regalo creativo, il pranzo domenicale, il viaggio rilassante, la domenica in libertà, la visita ad un amico, il tempo dato ai figli, la preghiera comune, oppure semplicemente una pausa insieme. Senza dedicarsi reciprocamente questi tempi e gesti è difficile che la comunicazione riprenda: il dialogo che scambia significati per vivere respira solo con l'ossigeno della gratuità.

La seconda indicazione riguarda l'importanza del racconto delle proprie esperienze, dei vissuti e dei sogni. È facile notare come normalmente si ritiene inutile il tempo dedicato al dialogo. La parola, il racconto di sé, delle proprie difficoltà e

delle proprie angosce, poi anche dei desideri, delle emozioni e delle passioni fino al bisogno di narrarsi come è andata la giornata, che cosa hanno detto i figli, che cosa ci è capitato, sono tutti aspetti che hanno una triplice funzione: quella di prendere distanza dalle cose, di ordinare gli eventi frammentari e di intuirne le vie d'uscita. *Prendere distanza, dare senso al reale e anticipare il futuro* sono i tre frutti più fecondi del dialogo.

Per questo la parola ha una funzione strategica nella vita di coppia e nel rapporto con i figli. Nella relazione a due la comunicazione è il modo con cui si configura la vita, la sua mancanza ci consegna a una casa piena di cose e povera di significati, la sua presenza riempie anche la casa più povera di figure, di relazioni, di amicizie, di progetti, di gesti. Nel rapporto con i figli, la parola è importante come il pane e la casa che ci affatichiamo a procurar loro. La parola detta, che muta inevitabilmente nei diversi momenti della vita evolutiva, va dalla favola raccontata ai bimbi, dalla risposta ai perché dei primi anni, al racconto rassicurante delle scoperte nella fanciullezza, al rapporto teso e talvolta duro con le domande adolescenziali, fino ai linguaggi misurati e ragionati della giovinezza che deve fare le scelte adulte. È una parola che va detta con passione e ragione, con tenerezza e fermezza, con fiducia e precisione, con amore e autorevolezza. Nella vita di coppia e di famiglia il momento del dialogo ha un enorme significato ossigenante, crea l'atmosfera della casa e l'orizzonte della speranza.

## **E come Educazione: «Perché mi cercavate? Non sapevate...»**

*«Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: “Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”. Ed egli rispose: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”»* (Lc 2,48-49).

Il quarto vocabolo degli stili della vita cristiana in famiglia enuncia la parola più impegnativa, che oggi spaventa chi pensa al futuro dei figli, intimorisce chi si accinge a introdurli nell'avventura della vita, scoraggia chi debba trasmettere i beni che la vita ci ha consegnato. È stato detto: “educare si deve, ma si può?”. È possibile oggi la sfida dell'educazione sul fronte del compito oggettivo e sul versante della capacità dei genitori? Sul primo fronte ogni educatore è spaventato per la difficile incidenza che sembra avere ogni azione educativa, perché sembra cadere in un contesto in cui il mimetismo del costume sociale e l'*ethos* della condizione giovanile vince su ogni forma di trasmissione di valori. Sul secondo versante, tutte le agenzie educative sembrano togliere ai genitori la fiducia nella loro capacità educativa, viene fatto credere ad essi di non essere all'altezza, che non sono preparati, che potrebbero farlo solo dopo molti corsi di formazione per diventare padri e madri.

L'episodio evangelico della prima fuga di Gesù, che si sottrae a Maria e Giuseppe rimanendo al tempo, appare emblematico: i genitori non comprendono l'accaduto e, pieni di stupore, formulano la domanda che ogni madre fa alla prima fuga adolescenziale: «Figlio (piccolo!), perché ci hai fatto così?» (Lc 2,48). Poi Maria, chiamando in causa il padre, manifesta l'angoscia della sua ricerca del figlio che sta incominciando a diventare grande. La perdita del figlio piccolo crea ansia, e richiede che sia ricercato in modo nuovo. La



risposta che con impertinenza Gesù, come ogni figlio, dà alla madre («perché mi cercavate?», *Lc 2,49a*), ricorda ai suoi genitori quanto è virtualmente contenuto nel gesto audace del dare la vita come un dono: essa comporta il rischio più grande, quello di lasciarla essere, di crearle spazio e tempo perché sia ricevuta. Gesù stesso lo verbalizza: «non sapevate che io devo essere...» (*Lc 2,49b*): egli richiama il sapere di ogni padre e madre, che sa fin dall'origine che donare l'esistenza è molto di più che trasmettere la vita (la madre) e una quantità di beni (il padre). Il matrimonio (il dono della madre) e il patrimonio (il compito del padre) svaniscono presto, se non sono trasmesse con la capacità di decidersi per la vita come un bene da scegliere e da condividere. Questa è la sfida dell'educazione!

È necessario, perciò, che il rapporto educativo diventi il luogo di una testimonianza al valore buono della vita. Non basta dare la casa, non è sufficiente la camera arredata, non basta la salute curata, la scuola sicura, i corsi di ballo e ginnastica, le vacanze ogni anno. È necessario trasmettere nei gesti, nelle parole, nelle attese, nelle conquiste, nelle cadute e nelle riprese, che la vita è solo donata e sfida l'avventura dell'esistenza per essere voluta, per ritagliarsi il tempo della scelta della vita come cosa buona per sé. Più francamente occorre trasmettere la fede richiesta per dare volto alla propria identità. I genitori sono testimoni di tutto questo, prima che maestri: oggi sono molto preoccupati, e talvolta sono persino inibiti, nel trasmettere i valori, le parole che danno significato alle cose trasmesse, il senso del dovere e della legge, lo slancio della fiducia e il fuoco della dedizione, soprattutto sono reticenti a consegnare la fede. Essi che hanno trasmesso la vita come un dono promesso che cosa non potranno e non dovranno donare insieme con essa?

Qui sta la scommessa dell'educazione: non consiste nel trasmettere la vita e con essa la casa, l'affetto, la lingua e la fede, cioè gli altri doni che la vita porta con sé, ma significa

trasmetterla come un appello alla libertà che cresce nelle diverse fasi dell'età evolutiva. Anzi, come cammino con cui la libertà diventa adulta. Perché come si “trasmette” educa i figli a come si “riceve”: non la presenza di una maternità soffocante e di una paternità dura, né il facile astensionismo di chi dice: “decideranno loro quando saranno grandi...”, ma una maternità affettuosa e liberante, una paternità forte e stimolante! In ogni caso una testimonianza al valore grande della vita da ricevere e da scegliere, dentro la drammatica di un'esistenza talvolta gettata nel mondo. I genitori devono uscire dal rapporto duale “noi e i figli” e collocarsi nella relazione triadica: “noi, i figli e la vita”. È la vita buona che va testimoniata nel suo valore da scegliere. Diceva l'indimenticabile Paolo VI: «Il mondo di oggi ha bisogno più di testimoni che di maestri, e quando ascolta i maestri è perché sono testimoni!» I genitori sono i primi testimoni del mistero più grande che è la vita buona. La vita è la stupenda avventura e la rischiosa impresa per ascoltare l'appello che essa consegna a ciascuno.

Per questo essere genitori non è possibile se non come educatori, ed essere educatori non è comprensibile se non generando al senso buono della vita: tutte le altre forme educative trovano nel processo generativo il loro paradigma originario. Da qui proviene l'urgenza di un intervento educativo corale: è decisiva l'unità del fronte educativo tra padre e madre. Il cammino arduo, a cui è soggetta la crescita dei figli, è sempre tentato di fuggire, prima che dagli impegni, dal carattere gravoso della libertà. Il figlio spesso si insinua come un cuneo tra i due genitori, cerca di rompere il fronte educativo, di sfruttare gli interventi diversi di mamma e papà. La differenza di sensibilità e di atteggiamento del padre e della madre, ma soprattutto la diversità delle figure e dei compiti deve avere il senso di un intervento concorde che indichi l'aspetto affascinante e arduo del costruire una vicenda adulta e responsabile della libertà. Quale sia il compito della madre (il

*matris munus*), che cosa comporti l'intervento del padre (il *patris munus*) non è facile da dire in base ai ruoli socialmente prestabiliti e culturalmente definiti, ma dentro questi ruoli (che oggi registrano una particolare debolezza della figura paterna, e una sovraesposizione della figura materna) bisogna cercare un'opera concorde nel processo vivo dell'educazione. Perché questo è sicuro: il futuro più certo che possiamo costruire per i figli, non passa dalle cose, ma da quel patrimonio di risorse umane e spirituali che si trasmettono con una presenza forte e appassionata di papà e mamma.

Papa Francesco dedica al tema dell'educazione l'intero capitolo VII di *Amoris laetitia*, con uno sviluppo pieno di sapienza pedagogica e di cura antropologica. Non posso terminare questa voce senza citare il passo giustamente famoso, spesso richiamato nel suo magistero: «Anche le consuetudini acquisite da bambini hanno una funzione positiva, permettendo che i grandi valori interiorizzati si traducano in comportamenti esterni sani e stabili. Qualcuno può avere sentimenti socievoli e una buona disposizione verso gli altri, ma se per molto tempo non si è abituato per l'insistenza degli adulti a dire “per favore”, “permesso”, “grazie”, la sua buona disposizione interiore non si tradurrà facilmente in queste espressioni. Il rafforzamento della volontà e la ripetizione di determinate azioni costruiscono la condotta morale, e senza la ripetizione cosciente, libera e apprezzata di certi comportamenti buoni non si porta a termine l'educazione a tale condotta. Le motivazioni, o l'attrazione che proviamo verso un determinato valore, non diventano virtù senza questi atti adeguatamente motivati» (n. 266). Il contesto è quello dell'educazione morale, ma amo pensare che educare a dire “per favore”, “permesso” “grazie” sia anche l'attitudine che introduce i figli nel mistero della vita.

## **F come Fragilità**

*«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,28-30).*

## **G come Generatività**

*«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati». (Gv 1,11-13)*

## **H come Handicap**

*«Pietro gli disse: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!”. Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio». (At 3,6-8)*

## **I come Intimità**

*«La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto, infatti, che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani». (2Cor 3,2-3)*

## **L come Lutto**

*«Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,3-4)*



## **M come Maternità**

*«Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2, 6-7).*

## **N come Naturale**

*«Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. [...] O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!» (Sal 8,4-6.10)*

## O come Orazione

*«Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione». (Lc 11,2-4)*

## **P come Paternità**

*«In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”». (Lc 10,21-22)*

## **Q come Quotidianità: “Osservate i gigli del campo”**

*«Guardate i gigli, come crescono: non faticano e non filano: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro». «La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito». (Lc 12,27.23).*

Il quinto vocabolo del lessico familiare dice la parola che sembra spaventare di più, quella del “terribile quotidiano”, dell’inesorabile scorrere del tempo, in cui gli stili di coppia e di famiglia sembrano appiattirsi sotto la livella del tempo. Papa Francesco vi ha dedicato forse la sezione più bella di tutta l’Esortazione *Amoris laetitia*: “Il nostro amore quotidiano” (nn. 90-119). Commentando l’*inno alla carità* di san Paolo (*1Cor* 13,4-7) ha scritto una “grande parabola” dello stile di vita della famiglia. Non ha bisogno di essere spiegata: è di una bellezza semplice e disarmante e può essere accostata direttamente da ciascuno. Di solito consiglio agli sposi di leggerla nel momento della stanchezza e del rinnovamento: fa tanto bene alla mente, al cuore e agli affetti.

Per parte mia vorrei che ci lasciassimo ammaestrare dal testo forse più poetico di tutto il Vangelo, che ci introduce nello sguardo di Gesù sulla vita. Potremmo intitolarlo: la “poetica del quotidiano”. Ascoltiamolo: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito» (*Lc* 12,22-23). La vita è “di più” del cibo e del vestito, dice letteralmente il testo. Tutto il segreto è in questo “di più” della vita! Gesù non prende a termine di paragone le cose superflue con cui stiamo ingolfando il nostro presente: no! si riferisce al cibo e al vestito, alla nutrizione e alla protezione, le due forme fondamentali della cura della vita. Esse sono iscritte nella carne dell’uomo, prima ancora che il

bimbo possa sillabare il nome di chi cura (la mamma) e di chi li procura (il papà). La vita è ricevuta e con essa sono trasmessi i beni che aiutano a iscriverla nella coscienza come un dono. Eppure, appena ricevuta, corre il rischio di esser presto persa come vita donata e non solo procurata. Gesù sa – ma ogni bambino s'accorge – che la vita è “di più” del cibo e del vestito con cui la mamma lo alimenta e lo protegge. Eppure come è facile dimenticare che essa è dono e va accolta come donazione.

Gesù, il Figlio, la Parola fatta bambino, dice ciò che ogni bambino sa: la vita è di più, vale di più! La musica del mondo, gli uccelli che non seminano e non mietono, i gigli del campo, vanno visti con lo sguardo di Gesù: «guardate gli uccelli del cielo... guardate i gigli del campo...» (*Mt* 12,26.28). La vita vale di più se insegue quell’“altro” che è presente nel dare la vita; è persa se divora in modo ingordo per poter vivere tutti i beni di cui dispone. Cos'è allora il plusvalore della vita che bisogna sempre da capo scoprire nel quotidiano? Potrà essere conquistato aggiungendo sempre più cose al forse già troppo che abbiamo?

Ci viene in soccorso un testo dei salmi: «Poiché la tua grazia (traduzione recente: il tuo amore) vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode» (*Sal* 63 [62],4). La vita vale di più perché è coronata dalla sua grazia! La vita vale di più del cibo e del vestito, perché la tenerezza di Dio, la sua cura amorosa, la sua grazia, è il di più che la vita cerca. Il contesto del salmo lo dice in modo struggente, pochi versetti prima: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora *ti cerco*, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne, in terra arida, assetata, senz'acqua» (*Sal* 63 [62],2). La grazia di Dio, la sua cura, la sua tenerezza vale di più della vita! Non perché la vita sia da disprezzare, ma perché la sua grazia è ciò per cui la vita vale la pena d'essere vissuta. Il suo dono è ciò che merita cercare fin dall'aurora, con lo stesso desiderio con cui l'assetato cerca

l'acqua della sorgente, con la stessa fame con cui l'affamato attende un pane, con la stessa attesa con cui il bimbo torna a casa e s'abbandona nelle braccia della madre. Sullo spartito del salmo risuona la parola di Gesù, "il Figlio" che ci assicura: «il Padre *vostro* sa che ne avete bisogno» (Lc 12,30). Per questo occorre dimorare nello sguardo di Gesù, perché è sguardo filiale, è sguardo del bimbo che vede il volto del Padre e che sa che il Padre "nostro" conosce il nostro bisogno! Perché Egli ce lo dona veramente con la grazia che vale più della vita! Bisogna ritornare come bambini per entrare nel Regno, cercare fin dall'aurora, guardare con gli "occhi semplici" di Gesù.

La ricerca della "grazia che vale di più della vita" è scoperta del dono a cui la vita si nutre, perché una vita non può essere vissuta senza una luce, se non dentro una grazia che l'avvolge e una tenerezza che la ama. La vita non può essere vissuta senza speranza. La ricerca della grazia dentro il quotidiano è anche purificazione della ricerca sbagliata, smascheramento delle sue deviazioni. «Di queste cose si preoccupano i pagani» (Lc 12,30). La "pre-occupazione" del pagano, che s'annida in noi, uccide la speranza, inaridisce la sua radice e indebolisce il cuore stesso dell'uomo. È la malattia mortale che mina come un mal sottile il nostro tempo, la ricerca bramosa delle cose che uccide la speranza. Gesù ci assicura: se la cura e la tenerezza di Dio sfama gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, "quanto più [farà e sarà] per voi". Non riconoscere questo rivela la poca fede dei discepoli, ci fa letteralmente uomini e donne di "piccola fede" (*oligópistoi*). Il discepolo può essere minacciato nel suo intimo, può avere una fede rattrappita che non va al di là del suo orizzonte, se non riconosce che la vita vale di più, se non la lascia circondare dalla sua grazia, se non riconosce la cura del Padre che previene il nostro bisogno.

Gesù va oltre, mettendo in guardia dal pericolo di paganeggiare, di vivere nella rincorsa sfrenata dei beni,

credendo che essi siano il plusvalore della vita. Questa è l'insidia del quotidiano, la malattia mortale della speranza! Non cercate con bramosia – dice Gesù – non state sospesi nell'aria morbosa dell'ansia, non occupatevi, anticipando i tempi e i momenti, volendo possedere gli eventi, le cose e le persone, ma lasciateli venire, andategli incontro con fiducia. Egli teme che la bramosia dei beni diventi un modo con cui noi ci lasciamo possedere dalle cose, teme che la brama diventi il nostro modo di essere. Le cose, però, alla fine ci possiedono, ci plasmano, dicono il nostro valore: esse non manifestano solo che cosa vale per me, per che cosa mi affanno nella casa, come giudico i vicini, come peso la fortuna degli altri, ma alla fine rivelano me stesso, il mio desiderio, la mia speranza. In altre parole, Gesù ci dice di “occuparci” di tutto, ma ci rimprovera per il fatto che lo stare in ansia, l'accumulare, la bramosia, la rincorsa sfrenata dei beni è una *strategia di cosmesi della morte*.

*Possedere i beni e rincorrere il tempo* sono le due forme attuali con cui noi oggi tentiamo di esorcizzare il quotidiano, di nasconderci davanti alla morte. Anzi cerchiamo di nascondersela a noi stessi, tentando di imbelletterla, di camuffarla. Anzitutto, la cosmesi della morte è il modo con cui cerchiamo di riempire le giornate di cose per credere che sia una vita in pienezza. È il modo con cui vogliamo possedere il domani, gli altri, gli eventi, la vita, il futuro. Le cose sembrano riempire la vita, darle valore, assicurargli il tempo, ma il tempo le erode consumando alla fine anche noi che le consumiamo. C'è poi l'altra forma di cosmesi della morte, con cui pensiamo di fermare il tempo, quasi di bloccare l'orologio della vita: è l'attivismo sfrenato, la rincorsa del tempo cronologico, lo scandire vorticoso dei secondi e degli appuntamenti, consumando anche il dono del tempo, che è invece dono dell'incontro, della cura, dell'ascolto, dell'attenzione, del dialogo, del gioco, della pace, del perdere tempo, pur sapendo che non è tempo perso.



Per questo Gesù parla ai suoi così, con tagliente chiarezza, dicendo che questo è il modo di vivere dei pagani, è la forma del trattenere la vita che alla fine la perde, è il modo di rimandare la morte che invece corrompe le radici della vita. Si può imbellettare come si vuole, ma proprio perché rincorsa vertiginosamente, la vita ci sfugge inesorabilmente. Per questo il modo di vivere il quotidiano, nella vita di famiglia, è la più potente cartina al tornasole della sua pienezza. Il quotidiano va vissuto con gli “occhi semplici” del bambino, anzi con lo “sguardo filiale” di Gesù che ci fa ritrovare il modo corretto di vedere il tempo e le cose. Perché li guarda con gli occhi di Dio!

## **R come Responsabilità**

*«Se il malvagio si allontana da tutti i peccati che ha commesso e osserva tutte le mie leggi e agisce con giustizia e rettitudine, egli vivrà, non morirà. Nessuna delle colpe commesse sarà più ricordata, ma vivrà per la giustizia che ha praticato. Forse che io ho piacere della morte del malvagio – oracolo del Signore – o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva». (Ez 18,21-23)*

## **S come Sofferenza**

### **«Imparò dalle cose che patì»**

*«Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime [...] pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,7-8).*

La penultima voce del nostro lessico familiare ci fa ascoltare la parola più ardua: sofferenza. Questa è una difficile compagna sul cammino della vita. Si presenta in molti modi: nella malattia del coniuge, nella salute fragile dei figli, nella vecchiaia dei genitori, nell'esperienza drammatica della disabilità, nell'incomprensione e nell'isolamento, nel tradimento e nell'abbandono, nel fallimento educativo e nell'esperienza precoce della morte. Nella vicenda di ogni famiglia si ascolta spesso il racconto con il suo carico di dolore, storie così singolari negli eventi domestici, quanto universali nell'esperienza del soffrire. La difficile compagna del soffrire si fa più acuta nella società moderna, quando intorno, soprattutto da quella finestra che è la comunicazione massmediatica, tutto ci parla di salutismo, di benessere, di vita rampante e di successo: non è previsto lo spazio per lo scacco, il fallimento, la sofferenza e la morte. Quando si abbatte su di noi essa appare come un uragano che ci travolge. Gli ultimi due anni di pandemia hanno reso la nostra vulnerabilità un motivo che si è inciso nel profondo della nostra paura. Il dolore non consente di abitare la zona franca della mediocrità: di fronte a essa o si soccombe o si entra nel duro cammino di purificazione e trasfigurazione.

Per comprendere questa parola del lessico, o meglio per viverla, bisogna ripercorrere con Gesù i “giorni della sua vita terrena” come il tempo di una sfida per l'anima, di una battaglia dello spirito, continuamente guadagnata tra “forti grida e lacrime”. Lo Spirito reca a Gesù la volontà del Padre come

legge interiore, il senso del suo essere filiale, il dono che richiede l'attenzione del cuore. La vita terrena di Gesù si staglia tra due coordinate espresse nel contrasto tra l'“offrire preghiere e suppliche” e il viverlo tra “forti grida e lacrime”. Da un lato, dunque, l'invocazione, l'attesa, la supplica perché la santa volontà del Padre sia fatta, perché il cuore dei poveri, dei piccoli, degli esclusi sia aperto a nuova speranza; dall'altro, le forti grida e lacrime, perché ciò avviene sconvolgendo i modi e i tempi con cui noi ce lo aspettiamo. Anzi, con cui Gesù stesso forse se l'attende, come un intervento di Dio che guarisce e risolve tutti i mali. Da un lato, Gesù è l'araldo gioioso del regno di Dio, che proclama le parabole che ci parlano del volto inenarrabile del Padre, che opera nei gesti prodigiosi che offrono un'irruzione dell'amore di Dio nello spazio della storia, che scompiglia gli steccati e le immagini religiose e sociali di Dio costruite a propria immagine; dall'altro, Gesù è il servo sofferente che si mette in fila con i peccatori, che è attraversato dalla tentazione, che porta su di sé i nostri dolori, che sta in mezzo ai suoi come colui che serve, che è frainteso e abbandonato dagli stessi discepoli.

Occorre conformarci a Cristo, “imparando” l'obbedienza dalle cose “patite”. L'essere figlio di Gesù è la condizione per un'obbedienza che impara (un *ob-audire*), che sta nella relazione con Dio, il quale si fa presente nei gesti e nelle cose patite da Gesù. Questo però non è solo qualcosa che Gesù impara *per noi*, ma egli stesso impara *nella sua carne dalle cose che patisce*. Quello che Gesù patisce prende la forma di un apprendere, di una storia che accumula memoria e perciò dischiude futuro. Gesù impara per sé e, dunque, rende accessibile a noi non solo che la vita è nascita, è dono originario, ma è quella nascita e quel dono che devono essere capaci di ricuperare anche il dolore, la sofferenza, la vita offesa, la carne ferita, la coscienza tradita, le relazioni distorte, la morte senza rimedio.

Allora la sofferenza è una *pazienza distesa nel tempo*, una capacità di entrare nel patire, né solo con un atteggiamento di rassegnazione passiva, né di resistenza attiva. La sofferenza apprende dalle cose, dagli eventi, dalle persone che patisce. Mediante essi si lascia toccare dal *páthos* che ci dischiude uno squarcio sul mistero di Dio e scolpisce lentamente il volto del nostro essere uomini e donne.

L'essere filiale di Gesù consente un'esperienza della paternità di Dio come reciproca "pazienza": la pazienza nel *ricevere* la vita e il corpo, con i suoi doni, i suoi ritmi, e la pazienza del *lasciar essere*, dell'amore che fa spazio, che si mette da parte per far trovare a ciascuno la sua parte. Nella nascita è iscritta l'esperienza del dono e insieme la pazienza che il dono esige per essere ricevuto. L'ultima cena e la croce di Gesù sono la perla preziosa e il tesoro nascosto di questa obbedienza al dono di Dio, anzi al dono che è Dio stesso. Per questo ogni vocazione cristiana si è sempre lasciata istruire dall'eucaristia di Gesù, ha custodito gelosamente la sua carità, non ha avuto paura di versare il profumo prezioso per onorare l'insuperabile differenza del dono di Gesù, perfetto recettore della carità del Padre, nello Spirito.

Quando la sofferenza bussava alla porta della casa non bisogna spaventarsi. Gesù ci ha aperto la via, non solo al modo di un maestro di morale che ci insegna come portare il dolore, ma ci ha preceduto passando egli stesso attraverso il dolore, sciogliendone le ferite. Con il suo Spirito ci dona di superare sia l'atteggiamento dello stoicismo rassegnato che della resistenza eroica. Il dolore, di qualsiasi natura sia, è prima una prova per lo spirito, è un appello per l'anima a farsi duttile, modellabile dentro il lavoro dello Spirito che ci purifica, ci trasforma, ci rende più attenti, umani, fiduciosi, delicati, recettivi. Il dolore non è solo una malattia del corpo, ma è una sfida per l'anima. La sofferenza ci aiuta a imparare dalla realtà, a correggere il nostro atteggiamento ingordo, la nostra volontà

onnipotente, la nostra relazione egocentrica, il nostro desiderio smodato. Essa ci è data per la lotta, per saggiare la nostra libertà e per rendere saggio il nostro cuore. Ho visto famiglie soccombere alla prova del dolore, ho visto coppie con esperienze drammatiche che hanno saputo offrirmi una testimonianza dinanzi alla quale ho dovuto riconoscere di essere un credente mediocre.

Anche l'Esortazione di papa Francesco *Amoris laetitia*, che inizia commentando il quadro idilliaco di una famiglia riunita al desco di casa, non nasconde le ombre che attraversano la vita di coppia. Ascoltiamo: «È la presenza del dolore, del male, della violenza che lacerano la vita della famiglia e la sua intima comunione di vita e di amore. Non per nulla il discorso di Cristo sul matrimonio (cfr *Mt* 19,3-9) è inserito all'interno di una disputa sul divorzio. La Parola di Dio è testimone costante di questa dimensione oscura che si apre già all'inizio quando, con il peccato, la relazione d'amore e di purezza tra l'uomo e la donna si trasforma in un dominio: "Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà" (*Gen* 3,16)» (n. 19). La sofferenza patita o procurata è l'altra faccia dell'amore, quando questo non fa spazio e non concede tempo all'altro.

## **T come Tenerezza**

*«Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà al grano, al vino nuovo e all'olio e questi risponderanno a Izreèl». (Os 2,21-24)*

## **U come Umiltà**

*«Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» (Lc 18,13-14)*



## **V come Vocazione**

### **«Allora, li chiamò a sé»**

*«Giunsero intanto a Cafarnaò. E quando fu in casa, chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo per la strada?”. Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servitore di tutti”» (Mc 9, 33-35).*

Il nostro cammino sugli stili della vita di famiglia si chiude con un vocabolo noto, che però colora la nostra avventura di una tonalità particolare. Gli stili della vita di coppia e di famiglia sono il luogo della vocazione al matrimonio e alla famiglia. La vocazione cristiana è una questione di stile: lo stile è sintesi di intuizione e gesto, di desiderio e azione, di ideale e realtà. Per questo quando Gesù con i suoi discepoli si trova davanti a una questione cruciale li chiama di nuovo, fa loro riascoltare la parola dell’origine, la freschezza e lo splendore della vocazione originaria. Nel Vangelo di Marco, per ben due volte al capitolo 9 e al capitolo 10, i discepoli discutono su chi sia il più grande, su chi conta, sul proprio ruolo, in sostanza sulla loro identità. Lo fanno di nascosto, pensando che sia sconveniente discuterne e, alla domanda di Gesù, essi tacciono con un silenzio imbarazzato. In questa configurazione del racconto sono contenuti tre elementi decisivi per il tema della vocazione, in specie quella matrimoniale.

«E quando fu in casa, chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo lungo la via?”. Ed essi tacevano» (Lc 9,33-34). Il cammino è sempre motivo di contrarietà, discussione e delusione. La casa è il luogo dove le differenze ricevono i loro contorni domestici, rasserenanti o conflittuali. Sulla strada della vita, l’impatto con la dura realtà genera problemi, divide i cuori, suscita reazioni diverse. Non solo la resistenza della vita,

ma talvolta è anche la pretesa degli uomini che può mettere in imbarazzo. Così avviene anche nella ripetizione dell'episodio al capitolo 10, quando Giacomo e Giovanni pretendono di ottenere un posto privilegiato accanto a Gesù: «Maestro vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo.... Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» (Mc 10,35.37). Il narratore commenta impietosamente riguardo agli apostoli: *ed essi tacevano*, mentre Gesù in risposta ai due discepoli spavaldi dice: «Voi non sapete quello che chiedete» (Mc 10,38). È il silenzio imbarazzato dinanzi alla domanda di Gesù che smaschera i cuori per aver discusso lungo il cammino su chi deve primeggiare; è il rimprovero amaro di Gesù per l'azzardo della richiesta inconsapevole di Giacomo e Giovanni. La vocazione, anche la vocazione al matrimonio, contiene silenzi e pretese, reticenze e presunzioni, passioni e nostalgie di dominio, talvolta avanzate gli uni contro gli altri. Pure nella vita di coppia, dopo aver aderito con slancio al desiderio e alla vocazione matrimoniale, ci si può accorgere che nella realtà sogni, progetti e azioni non erano così sintonici, portavano con sé persino l'intenzione di cambiare o dominare sull'altro. È un'amara constatazione, quando più avanti nel cammino, dinanzi a motivi di contrasto e divisione, si chiede al coniuge sommessamente: tu all'inizio non avevi notato questo tratto della sua personalità? La risposta è tristemente sempre la stessa: ma io pensavo di cambiarlo!

«Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande» (Mc 9,34). Lungo il cammino il desiderio di prevalere, il narcisismo di essere al centro della scena, la mancanza di duttilità per andare incontro all'altro, la differenza di educazione e di mentalità possono emergere come un'amara scoperta. Prima i due sembravano guardare con gli stessi occhi l'unico struggente tramonto, dopo un po' di tempo possono accorgersi che lo stesso tramonto fa vedere due panorami di colori diversi. Nella ripresa dell'episodio al capitolo

successivo, la scoperta che i due discepoli hanno tramato alle spalle dei dieci rimasti per strada, suscita una reazione indignata: «Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni» (*Mc* 10, 41). Lo scandalo di essere stati circuiti da chi non solo voleva essere più grande, ma voleva persino stabilire le precedenze, è messo in scena platealmente dall'evangelista.

«Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro» (*Mc* 9,35a). Siamo al secondo elemento del racconto. Gesù non si scandalizza per la domanda dei discepoli su chi sia il più grande. È possibile dibattere sulla parità dei diritti e dei doveri, sul ruolo da tenere nella coppia e nella famiglia, sul compito educativo con i figli, sul modo con cui talvolta mettiamo in discussione la nostra identità e la nostra relazione. Prima di indicare la prospettiva nuova del servizio, il Signore rinvia i discepoli (e tutti noi) all'origine, facendo riascoltare la chiamata degli inizi: «Salì sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui» (*Mc* 3,13). Quando sorgono problemi, quando esplose il conflitto, quando si fa la scoperta amara che non è più come prima, allora bisogna ritornare alla chiamata originaria, alla prima parola che abbiamo ascoltato, alla vita di coppia come esistenza in Cristo, per ritrovare lo stile dell'origine attraverso i gesti della vita quotidiana. Quando la discussione si fa accesa, quando, nel mezzo del cammino, la corporeità sfiorisce, il dialogo diventa faticoso, l'educazione infruttuosa, l'opacità del quotidiano annoia, la sofferenza difficile ci deprime, allora bisognerà ascoltare la parola di Gesù che ci chiama a sé, che ricorda che Egli ci ha voluti insieme e che noi siamo andati da Lui. Anche chi ha fatto la scelta della vita matrimoniale solo per tradizione, perché facevan tutti così, magari fondandosi solo sulle sue esperienze, tuttavia una volta almeno avrà sentito che con questa scelta si andava incontro a qualcosa di più grande, che lo chiamava a fidarsi del mistero della vita. Il Signore rimanda i discepoli e ogni credente

all'origine, qualsiasi vocazione abbiano ricevuto e scelto, proprio nel momento del conflitto e dello smarrimento, per dire e donare la sua presenza, per farci abitare nel suo sguardo e nel suo affetto, per ritrovare lo stile di vita di Gesù.

Mi piace ricordare qui il gioiello che si trova in *Amoris laetitia* a proposito della famiglia di Nazareth: «L'incarnazione del Verbo in una famiglia umana, a Nazaret, commuove con la sua novità la storia del mondo. Abbiamo bisogno di immergerci nel mistero della nascita di Gesù, nel sì di Maria all'annuncio dell'angelo, quando venne concepita la Parola nel suo seno; anche nel sì di Giuseppe, che ha dato il nome a Gesù e si fece carico di Maria; nella festa dei pastori al presepe; nell'adorazione dei Magi; nella fuga in Egitto, in cui Gesù partecipa al dolore del suo popolo esiliato, perseguitato e umiliato; nella religiosa attesa di Zaccaria e nella gioia che accompagna la nascita di Giovanni Battista; nella promessa compiuta per Simeone e Anna nel tempio; nell'ammirazione dei dottori della legge mentre ascoltano la saggezza di Gesù adolescente. E quindi penetrare nei trenta lunghi anni nei quali Gesù si guadagnò il pane lavorando con le sue mani, sussurrando le orazioni e la tradizione credente del suo popolo ed educandosi nella fede dei suoi padri, fino a farla fruttificare nel mistero del Regno. Questo è il mistero del Natale e il segreto di Nazaret, pieno di profumo di famiglia! È il mistero che tanto ha affascinato Francesco di Assisi, Teresa di Gesù Bambino e Charles de Foucauld, e al quale si dissetano anche le famiglie cristiane per rinnovare la loro speranza e la loro gioia» (n. 65).

Infine, il terzo e ultimo elemento. «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (*Mc* 9,35b). Questo è il terzo elemento del racconto. Gesù non spegne il desiderio di essere il primo o il più grande, non censura come sconveniente neppure la richiesta di stare alla sua destra e sinistra, per quanto metta in guardia dall'intenderla in termini

di dominio. Certo nell'episodio del capitolo 10 Gesù è tagliente: «Tra voi però non è così» (Mc 10, 43). Non può e non deve essere così: l'uso dell'indicativo esclude alla radice ogni altra possibilità. Egli distingue tra due forme di potere. Il termine "potere" non è di per sé negativo, perché indica "capacità di". C'è un potere che domina e un potere che serve. Il primo è dispotico, il secondo è generatore di vita. Gesù non reprime il desiderio di essere qualcuno, ma ne cambia il segno, ne converte la direzione, lo indirizza verso un modo di esercitare i propri doni e le capacità personali, mettendole a servizio dell'altro/a, anzi di tutti! A differenza del primo episodio in cui, giunti a questo punto, Gesù mette in mezzo un bambino, che va accolto "nel suo nome" (Mc 9,36-37), al cap. 10 c'è una bellissima variazione: «chi vuole diventare grande tra voi sarà *vostro servitore*, e chi vuole essere il primo tra voi sarà *schiavo di tutti*. Anche il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,43-45).

Al centro ora c'è Gesù, il Figlio del Padre che è "*venuto per servire*". Diventare grande significa essere "*servo vostro*", diventare primo comporta di essere "*servo di tutti*". Grande si diventa quando si serve nella comunità dei fratelli, primo quando si serve a tutti. È un compito interminabile! Non è questa anche la dinamica della coppia che si apre alla famiglia? All'inizio il servizio è reciproco l'uno per l'altro, durante i giorni e le opere della vita quotidiana (*sarà servo vostro*), non tanto perché si spartiscono "servizi" secondo i ruoli maschile e femminile, secondo un'improbabile alchimia, ma perché si anticipa il desiderio dell'altro che viene a colmare il nostro bisogno. Poi perché il servizio all'altro esce dalla logica del bisogno, ed entra nella circolarità benefica della gratuità, creatività e fantasia. La libera reciprocità della coppia fa crescere un servizio non servile, ma liberante, che sa accettare anche le mancanze, le cadute, le dimenticanze, ma sa riprendere

da capo con profonda umiltà. In un secondo tempo, con l'arrivo dei figli e con l'apertura alla vita sociale, il servizio apre le porte della casa (*sarà servo* di tutti). Nasce qui un servizio fecondo e una presenza sociale nella scuola, nella comunità, nella cerchia amicale, nella vita del paese e della città. Mi piace pensare che la variazione del testo di Marco voglia indicare che il servizio reciproco nella coppia è la palestra per il servizio nel mondo. Prima nell'educazione dei figli e dopo nella coltivazione della vita civile. La famiglia è il grembo della cultura dell'umano, prima dei figli e poi del villaggio globale.

C'è una sorpresa finale: «Anche il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc 10,45*). Nel *replay* dell'episodio della seconda e terza chiamata dei discepoli, il modello esemplare, anzi la vera sorgente zampillante è nientemeno il «Figlio che è *venuto per servire e dare la sua vita* in riscatto per molti (per la moltitudine)». La vocazione scopre nel cuore della drammatica della vita quotidiana il suo rovelto ardente nella “forma servi” di Gesù.

“Vocazione” è l'ultima parola che vi propongo del mio itinerario all'interno del lessico familiare, perché è anche la prima. Attraversa l'alfabeto delle parole sulla famiglia come la luce, l'atmosfera, la forza, lo slancio, l'orizzonte, la mèta. Tutti avremmo pensato che fosse all'inizio dell'alfabeto della vita di coppia e famiglia, ma la sua verità è solo alla fine, quando la meraviglia dell'inizio è passata al vaglio della fedeltà.

## **Z come... Zaino**

*«Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche». (Mc 6,7-9)*

## Avvertenza finale

Lo stile della famiglia non teme di completare le altre parole che non sono ancora state scritte in questo *Lessico familiare*. Queste sono state scritte, perché le ho imparate da molti di voi, ma le lettere dell'alfabeto che attendono ancora di dirsi in parole sapide e luminose, hanno bisogno del vostro coraggio e della vostra storia, per stendere sempre da capo il racconto dell'avventura cristiana. Ne mancano ancora molte, ma per completarle attendo di ascoltare la voce del vostro cuore e della vostra dedizione.

Per venire incontro alla prevedibile sorpresa del formato di questa *Lettera pastorale aperta*, che lascia lo spazio e il tempo per essere completata da parte delle coppie e dei gruppi famiglia, ho indicato semplicemente per le voci da completare un termine che mi sembrava praticabile per la fantasia di chi vuole comporre un proprio *lessico familiare*. Ma se uno trovasse anche altri lemmi da sostituire a quelli lasciati in bianco, sarebbe un ulteriore arricchimento. Mi è stato suggerito anche di indicare una citazione biblica per le voci lasciate alla creatività dei lettori. Così ho fatto, evocando brani della Scrittura che mi sono particolarmente cari, affinché possano essere non un vincolo, ma una bussola per la riflessione.

L'intuizione di un lessico familiare aperto è in realtà un'invenzione letteraria per dire la cosa più bella che è stata decisiva nella crescita della mia passione per la famiglia. Molto ho scritto a partire da quanto ho letto, meditato e pregato per la vita di coppia e per l'esperienza della famiglia, ma le parole decisive le ho imparate nel "mirabile scambio" tra il mio ministero di prete e vescovo e l'avventura delle molte famiglie che ho incontrato in quasi cinquant'anni. A loro debbo, dopo l'incontro con il Signore Gesù, anzi a motivo di questo, le cose



più intime e interessanti che ho potuto pensare, scrivere e amare.

## Indice delle voci

### **Amicizia**

*Benedizione*

### **Corporeità**

### **Dialogo**

### **Educazione**

*Fraternità*

*Gioia*

*Handicap*

*Intimità*

*Lutto*

*Maternità*

*Naturale*

*Orazione*

*Paternità*

### **Quotidianità**

*Responsabilità*

### **Sofferenza**

*Tenerezza*

*Umiltà*

### **Vocazione**

*Zaino*

SAN GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale, *Familiaris consortio*, 1981.

PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica post-sinodale, *Amoris laetitia*, 2016.

F.G. BRAMBILLA, *Amoris laetitia, un amore concreto*, Queriniana, Brescia 2022, p. 165.